

Incontro
EDUCARE NEL LAVORO.
La testimonianza di un grande chirurgo.

Venerdì 23 ottobre 2009

Sala Civica – Via O. Huber - Merano

Relatore:

Emilio Bonicelli

Giornalista e scrittore

Moderatore: **Dr. Roberto Vivarelli**

Giornalista della RAI

Trascrizione dalla registrazione originale non rivista dal relatore.

Introduzione del Dr. Roberto Vivarelli:

Buonasera a tutti. Grazie di essere qui. Mi scuso per qualche minuto di ritardo. Abbiamo il piacere di avere con noi Emilio Bonicelli, giornalista e scrittore. Giornalista attualmente da diversi anni a *"Il Sole 24 Ore"*. Ha avuto altre esperienze professionali in passato; ha scritto diversi libri di racconti, di storie, di persone; di storie e di persone che hanno avuto un incontro nella loro vita, e che hanno testimoniato la bellezza di questo incontro. Anche un libro in parte autobiografico.

In quest'ultimo libro che ha scritto racconta di una persona che qualcuno di noi ha avuto la fortuna di conoscere, direttamente o indirettamente, per sentito dire o per averlo potuto ascoltare in qualche serata che aveva fatto, in particolare a Bolzano.

Questa persona è Enzo Piccinini, un chirurgo di alto livello, così come di alto livello era come persona. Una persona che ha lasciato il segno; ha lasciato il segno in chi lo ha incontrato, in chi lo ha conosciuto, in centinaia di ragazzi che lo hanno seguito e che lui ha cercato di seguire e di educare, come dicevamo nel titolo dell'incontro, negli anni delle scuole superiori o dell'università. Ma anche in tanti altri medici ancora più giovani di lui, che lui, pur giovane medico, ha guidato, ha educato, ha condotto sulla via della medicina, ma soprattutto sulla via della vita – correggimi se sbaglio.

Io ringrazio Emilio Bonicelli di avere dato la disponibilità di venire questa sera a Merano per presentare il suo libro, ma soprattutto per parlarci di Enzo. All'incontro abbiamo dato questo titolo: "Educare nel lavoro", perché educare alla vita vuol dire educare non in una cosa astratta, ma educare in quello che uno fa ogni giorno. E normalmente tutti, chi più chi meno, lavoriamo. La nostra vita è lavoro. Lavoro diverso; dal grande chirurgo, magari alla casalinga, però la nostra vita è lavoro. Ed è in questo che si vede la persona che emerge, la persona per quello che è: in quello che fa.

Io non dico altro. Emilio Bonicelli, abbiamo detto, ha avuto lui stesso - se posso dirlo - l'esperienza della malattia, della malattia grave, di rischiare anche di non farcela. Ha passato questa esperienza, ne ha scritto un libro; una testimonianza di dolore ma di rinascita alla vita, rinascita in tutti i sensi. Credo che sia la persona più adatta grazie a questa sua

esperienza, grazie alla sua capacità di scrittura, e soprattutto grazie all'amicizia personale con Enzo Piccinini, per raccontarci questa storia.

Relazione di Emilio Bonicelli:

Grazie, grazie di cuore. E grazie di questa occasione bella che mi date questa sera per parlare del grande amico Enzo. Io questa sera vi introduco al libro, ovviamente affidando poi il seguito alla lettura dello stesso. Vi introduco al libro raccontandovi alcune cose. La prima cosa che vi voglio raccontare è come è nato questo libro. Questo libro, che è un libro particolare, nasce da una storia. Come già è stato accennato, nel 1999 io sono stato colpito da una gravissima malattia, che è la leucemia, e per uscirne sono stato sottoposto a un trapianto di midollo. Ho affrontato questo cammino e quando ho iniziato la convalescenza ho scritto un libro, che si intitola *“Ritorno alla vita”*, in cui ho voluto ripercorrere quel cammino che era stato di dolore ma insieme di grazia, per raccontare come anche attraverso il dolore, anzi, nel dolore, la vita era fiorita. In quel libro c'era Enzo; parlavo di Enzo, raccontavo di Enzo. Vi leggo la pagina di quel libro in cui - questo è il libro *“Ritorno alla vita”* - questa pagina in cui dedicavo al mio amico:

*Già la dottoressa con la faccia sempre uguale, “svizzera” l'avrebbe chiamata Enzo. Anche lui era un medico, ma d'altro tipo; curava il corpo e insieme donava speranza alla persona. Un medico e un amico, ma non solo - Infatti quando la dottoressa “svizzera”, come la definisco, mi fece la diagnosi in modo piuttosto brutale, uno dei miei primi pensieri fu: “Non c'è più Enzo”, perché la prima persona da cui sarei andato a condividere questo urto violento che era entrato nella mia vita, era lui. Lui non c'era più, era morto poco tempo prima, nel terribile incidente stradale. Ma c'era ancora, e la sua presenza poi, con molti segni, si manifestò nel corso della mia convalescenza. E racconto ancora nel libro: *L'ultima volta che ci siamo visti, dieci giorni prima del terribile incidente sull'autostrada, mentre mi salutava abbracciandomi, un abbraccio forte, come suo solito, ho pensato: ecco un santo! Era straordinario vedere come la passione per Cristo penetrasse la sua vita, anche nei gesti più semplici e quotidiani. Nel pranzare, nel dialogare insieme, nel discutere di politica o dei problemi dei figli. C'era un di più. Lui ti prendeva per mano e ti accompagnava oltre. Apriva di fronte a te nuovi orizzonti. E così il quotidiano in sua compagnia diventava sublime e il sublime quotidiano. Credo che i santi abbiano convertito milioni di persone per questa loro capacità di unire umano e divino, e di mostrare il volto dell'Infinito nelle piccole cose del mondo. Poi un disegno misterioso si è compiuto. E una notte, mentre rientrava da Milano la strada è impazzita e la sua auto è volata contro l'argine di un fosso. Stava correndo per i suoi amici. Per rendere più grande il progetto di comunione. E su quell'argine erboso c'era il suo appuntamento, faccia a faccia, con il Signore. Lui è corso avanti. Ci ha preceduto come sempre faceva, divorato dall'amore che ardeva, come fuoco, nel suo cuore.**

Ecco, così ricordavo Enzo in questa pagina; e ricordavo quell'ultimo episodio insieme, che non era stata una cosa straordinaria. C'eravamo trovati insieme a pranzare, con lui, con mia moglie, con sua figlia Annarita e con mia figlia Caterina. Perché? Perché insieme le due ragazze erano matricole alla facoltà di Medicina, avevano iniziato insieme il percorso nella facoltà di Medicina. Ecco, io avevo scritto come questa pagina raccontando di lui in questo libro che ho scritto nell'anno 2000. Ci eravamo trovati insieme per questo pranzo; era il 16 maggio del 1999, e dieci giorni dopo ci sarebbe stato il terribile incidente. E da allora - e qui vi racconto perché nasce questo libro, come nasce - da allora ho sempre avuto il desiderio di riprendere il filo di quelle parole, di dilatare quella pagina per renderla più adeguata alla grandezza dell'amicizia vissuta. Un nuovo libro? Forse. Qualcosa di più di un libro. Una memoria viva per chi lo ha conosciuto. Il dono di un incontro per chi, troppo giovane, troppo lontano o perché camminava su strade diverse, non è stato scaldato dal fuoco della sua compagnia. Ho custodito questo desiderio nella preghiera e nella memoria quotidiana,

perché Enzo ha sempre continuato ad accompagnarmi. E così quando dalla Fondazione Enzo Piccinini è arrivato l'invito di preparare un testo su di lui, quasi una biografia, ho aderito di slancio. Quindi questo libro nasce così, nasce da questa storia, da questo cammino lungo che avevamo fatto insieme, e da un desiderio che io ho sempre custodito nel mio cuore. Quando mi è arrivata questa proposta della Fondazione Piccinini, ho però pensato una cosa; ho però pensato che non avrei voluto scrivere di Enzo quella che è la normale biografia, cioè il racconto per filo e per segno della sua vita. Desideravo fare qualcosa di diverso, qualcosa di più. E così ho immaginato questo libro come un gruppo di amici che si ritrova una sera attorno a un tavolo, e ognuno racconta che cosa è stato Enzo per lui. Racconta quel momento, quell'episodio, quell'occasione, quel caso in cui quella passione umana, quella novità umana che era così trasparente, forte in Enzo, e che nasceva dalla sua fede, lo aveva toccato, lo aveva in qualche modo cambiato.

Scusatemi il paragone che io faccio a volte quando parlo del libro, ma in un qualche modo, un poco, per un frammento, ho voluto scrivere questo libro come sono stati scritti i Vangeli. Non il racconto di tutti i giorni, non il racconto di tutti gli anni, non il racconto di tutti i miracoli; ma il racconto di quel momento, di quel fatto, di quell'ora in cui, a quegli apostoli che lo avevano incontrato, è apparso evidente che una novità straordinaria era entrata nel mondo. E così ho fatto questo racconto.

È un libro che apparentemente non segue il filo degli anni, non segue il filo cronologico, ma segue invece il filo del racconto che questi amici, che hanno portato la loro testimonianza, hanno fatto. Enzo riemerge da coloro che hanno vissuto con lui, da coloro che sono stati testimoni della sua vita. E per questo il libro, e questa è una sua caratteristica singolare ma secondo me avvincente e che spiega bene chi era Enzo, è fatto di tanti episodi piccoli, anche minimi. Come ad esempio quella pedalata in bicicletta per le strade di Modena. Che cosa c'è di più quotidiano, di più immediato – non so chi di voi abbia avuto occasione di venire in Emilia Romagna – che cosa c'è di più quotidiano di una pedalata in bicicletta? Tutti vanno in bicicletta nelle nostre città. Eppure lì dentro c'era qualcosa di nuovo. Ve lo dico raccontandovi come me l'hanno raccontato coloro che erano ragazzi insieme a lui e che lo seguivano.

“Era una febbre di vita – erano ragazzi di quindici, sedici anni, che avevano iniziato ad accostarsi al movimento di Comunione e Liberazione, di cui Enzo era responsabile a Modena. Loro vivevano questa febbre di vita, avevano riscoperto il gusto di vivere – Era una febbre di vita, che cambiava il ritmo delle nostre giornate, che ci rendeva, noi ragazzi di 16/17 anni, responsabili come adulti, che suscitava un'appartenenza totale all'unità tra di noi. - questa capacità di suscitare unità, comunione - E in tutto questo daffare, mentre magari Enzo ti riaccomagnava a casa in bicicletta, all'improvviso arrivava una domanda inaspettata: ma tu a Cristo sei disposto a dare la vita? E così l'Eterno faceva irruzione nella nostra giovinezza.”

Quello che dicevo prima, di quel pranzo che avevamo vissuto assieme. La sua qualità, il gusto di stare con lui, era che lui portava l'Eterno nel quotidiano, l'Infinito nel quotidiano, ciò che è il destino della vita nel quotidiano, nel fare le cose di ogni giorno. E così ancora raccontano questi ragazzi – che erano ragazzi allora, che adesso sono professionisti: *“Enzo ci voleva bene; per questo ci sfidava in tutto, anche nei rapporti affettivi.”* Enzo - e veniamo al tema di questa sera - era un grandissimo educatore, è stato un grandissimo educatore, è - poi vedremo come ancora è - un grande educatore, proprio perché era un grande provocatore. Continuamente provocava questi ragazzi; ragazzi che erano intorno a lui, gli amici, anche gli adulti. Li sfidava. Ma li sfidava su cosa? Li sfidava sulla verità di sé. Non accettava che ci fosse un'indifferenza,

una tiepidezza rispetto a quello che è il gusto e il senso della vita. *“Perché vuoi metterti con quello lì? Perché gli voglio bene. E lui cosa c’entra?”* Queste domande con cui continuamente - che è il ricordo di tutti noi - ci provocava. E lei rispondeva: *“Ma anche lui me ne vuole. Sì, ok, ma lui cosa c’entra? Non era un gioco di domande, ma un modo per farci andare al fondo delle questioni. Mai nessuno ci aveva parlato così.”*

Ecco, questa è la prima sottolineatura che volevo farvi. In questo libro, fatto di episodi minimi, che però attraverso questo quotidiano portano alla sostanza di tutta la vicenda, la sostanza della nostra vita. Quanti ragazzi - quante migliaia di ragazzi, in tante parti d’Italia, perché lui poi era stato *visitor*, come vedremo, qui della vostra zona; da qui, da questa zona, da Bolzano, fino a Lecce, quindi in tutta la costiera adriatica - quindi quanti ragazzi si sono riavvicinati all’esperienza cristiana, ma ancor di più, hanno visto rifiorire la propria umanità, proprio perché si sentivano dire da Enzo quelle cose che nessuno più gli diceva. Cioè che la vita è un’esperienza grande e bella, che ha un senso, un gusto, un significato, perché ha un destino buono a cui si è chiamati, quindi una cosa grande.

Questo è quello che Enzo era. Per capire che c’è l’Eterno, come lo capì Cristina quella volta in quella pedalata in bicicletta, bisogna che l’Eterno entri dentro; c’è bisogno di un’esperienza nel presente, c’è bisogno di un’esperienza nel quotidiano, c’è bisogno di qualcuno di fianco a te che ami, che guardi a te amando l’Eterno che c’è dentro la tua vita, amando il fondo, la sostanza che c’è dentro la tua vita.

Ecco, Enzo era questo. In questo senso Enzo per me è stato, ed è, un grandissimo educatore. Ci vuole qualcuno, io credo - e qui poi introduco una cosa che secondo me è fondamentale per ripercorrere e per incontrare Enzo, e per ricordarcelo, per parlarne insieme - c’è bisogno di qualcuno che ci guardi, c’è bisogno di uno sguardo che ci anticipi, che ci faccia avvertire, che ci faccia sentire oggi quella tenerezza, che è la tenerezza con cui ci guarda Colui che ci ha creati.

Enzo era una persona straordinaria. Chi di voi lo ha conosciuto - ne parlavamo anche a tavola questa sera - Enzo aveva un’intelligenza unica, una forza straordinaria, una passione straordinaria. Prima ricordavamo gli incontri qui, magari giù a Bolzano, alle 10 di sera, e poi lui ripartiva. Un’energia unica. Ma non è innanzitutto in questo che sta la sua profezia. La profezia di Enzo, la profezia che Enzo è stata per noi, è in qualcosa d’altro, secondo me. Non è in questa straordinarietà che lui aveva, anche fisicamente, questa energia che gli consentiva di stare in sala operatoria magari 5, 6, 7 ore e poi prendere la macchina e magari andare a Milano, venire a Bolzano, o avviarsi verso qualche altra città dove lo aspettavano; non è innanzitutto in questo. La sua profezia, io credo, sta nell’aver donato a noi, nell’aver donato ai ragazzi che lo seguivano, nell’aver donato agli amici, nell’aver donato alla Chiesa, e quindi al mondo, quello di cui noi, il mondo, la Chiesa, più hanno bisogno, di cui più hanno bisogno.

Che cos’è questa cosa? Questa è la prima grande questione, secondo me, per capire Enzo. Questa cosa grande di cui noi abbiamo bisogno, la dico anche attraverso le parole del Papa, che sempre ci richiama a quella che oggi lui definisce la dittatura del relativismo, la dittatura dell’individualismo, cioè qualcosa per cui tutto è indifferente, per cui la vita è tutta frammentata, per cui ciò che è il senso e il gusto delle cose, non ha più niente da fare con quello che noi facciamo, con quello che viviamo, con le ore che passano nella nostra giornata. Enzo è stato realmente una profezia in questo tempo, nel senso che lui ci ha testimoniato con la sua vita, con tutto sé stesso, il fatto che l’ideale era per lui tutto nella vita, e quindi investiva tutto ciò che la vita è: dal lavoro, dalla professione, dal suo impegno nel movimento, nella famiglia, ma fino nel quotidiano, fino nelle cose più semplici, più apparentemente banali, come è il pranzare insieme o come è fare una

pedalata in bicicletta, che normalmente ci sembrano cose che stanno al di fuori, che non c'entrano niente con il destino buono che ci ha toccato.

La sua testimonianza, la sua profezia è stato questo: l'unità della vita. Tutto il gusto, tutta la domanda con cui lui mi provocava – io inizio il libro dicendo di Enzo, in uno dei primi capitoli, che è quello sull'amicizia, e non posso parlare di Enzo se non ripensando a queste sue parole, con cui lui poneva questa domanda: Come fa la vita ad essere unita? Come posso provare il gusto che tutto nella mia vita sia fatto di una cosa sola, abbia un unico scopo? Perché sennò ci sentiamo frammentati, divisi, e ciò che è diviso e frammentato è qualcosa che muore, che si disperde, che non dà gusto. E lui rispondeva, e quante volte ho sentito questa frase: *“La vita è unita se si mette il cuore in quello che si fa. Il cuore non come sentimento, - non come sentimentalismo - ma come il desiderio insopprimibile di felicità, di bene, di verità. [...] Per fare questo, però, ci vuole qualche cosa di più grande di sé nella vita, a cui appartenere e a cui rispondere”*.

Enzo era realmente questo. Tutta la sua vita è stata il giocarsi in questa appartenenza, lo spendersi in questa appartenenza, in un disegno più grande; il donarsi in un disegno più grande. Quello che mi ha sempre colpito in lui è che lui aveva tutte le capacità, tutte le qualità intellettuali, fisiche, di simpatia, diciamo anche, di bellezza, per essere un leader, per essere uno che poteva benissimo portare gli altri a sé; era un trascinatore. La sua grandezza è stata realmente nel giocare tutto sé stesso in questa appartenenza, nell'appartenere all'opera di un Altro, come noi diciamo.

“Ci vuole qualcosa di più grande per essere liberi.” E la sua grandezza con i ragazzi, è che lui non li portava a sé. Lui, che aveva tutte le qualità per farlo, non li guidava a sé, non li orientava a sé, gli orientava a un Altro, perché diceva: *“Ci vuole qualcosa di più grande per essere liberi. [...] Bisogna non essere soli. Ci vuole un punto di appoggio. Serve un'appartenenza. Senza qualcosa cui fai riferimento, per cui il tuo io non è solo un io sbandato e sbandabile, ma ha radici in volti e storie, non ci se la fa. Il vero problema è questo – diceva – Bisogna non essere soli”*.

Enzo portava questo, come dicevo, dentro a tutto nella sua vita; e dentro a quella parte della vita – almeno così è per me – che di solito cerchiamo di tenere a parte, in cui di solito ci muoviamo secondo logiche diverse, che è lo spazio del lavoro. Se c'è uno spazio dove uno, che pure ha vissuto un incontro, che pure ha incontrato la bellezza dell'esperienza cristiana, se c'è uno spazio che però di solito viene lasciato a logiche diverse, è lo spazio del lavoro. Invece quel gusto, quel desiderio dell'unità nella vita, portava Enzo a mettere questo fin dentro all'esperienza del lavoro.

È bellissimo il titolo - lo dicevamo prima a tavola - è bellissimo il titolo che avete dato per l'incontro di questa sera: *“Educare nel lavoro”* perché Enzo è stato veramente questo. Quando ho iniziato questo libro ho detto: non è un biografie, ma segue la linea del cuore, nel senso che diceva Enzo, e di come lui ci ha toccato nel cuore, cioè nel profondo. Nel libro dedicato a Enzo inizia dalla sala operatoria, che era il luogo dove lui, grande chirurgo ormai di fama nazionale - perché venivano da tutta Italia per tentare con lui quello che altrove nessun altro avrebbe fatto - inizia dalla sala operatoria. Nella sala operatoria lui spendeva gran parte della sua vita. Ma la sala operatoria diventava essa stessa una scuola; una scuola di vita, una scuola di umanità. Questa è la grandezza sua. E lui stesso ha dato vita a una scuola di suoi alunni, di suoi allievi che oggi sono chirurghi, e che continuano a operare in quel modo nuovo che lui gli aveva insegnato.

Roberto Vivarelli:

Mi ha colpito, su questo, il fatto che mi raccontavi, che tu per scrivere questo libro hai chiesto e ottenuto di partecipare a una giornata in sala operatoria, quando Enzo non c'era più, appunto, però con i suoi allievi, per vedere com'era. Quindi è

un libro che - almeno in questo primo capitolo, che a mio parere è veramente straordinario - è anche estremamente realistico, fino proprio a entrare nei dettagli.

Emilio Bonicelli:

Sì, è vero. Io sono stato in sala operatoria perché volevo rendermi conto di questo. Per capire la grandezza di Enzo uno doveva andare anche in sala operatoria, per rendersi conto di questo. Per capire veramente che nel luogo che sembra più lontano uno possa essere sé stesso nella verità di un'appartenenza al Signore, tanto da trasformare quel luogo in un luogo di crescita di umanità, in una continua scuola di umanità. Questo mi ha fatto capire anche la grandezza di Enzo nella sua dedizione. Perché io sono andato lì, vi assicuro - io faccio il giornalista, faccio "l'artigiano" della parola - e per me è stata un'esperienza sconvolgente partecipare a uno di questi interventi che faceva Enzo. Dopo tre ore - io ero lì di fianco ai chirurghi, anch'io tutto bardato, con il berrettino verde, il camice sterile, la mascherina, gli occhiali, eccetera - e loro non erano a nemmeno metà dell'intervento, ho detto: scusate, ma io esco perché sennò svengo. Realmente, fisicamente non ce la facevo più. E quindi ho immaginato cosa significava Enzo che operava 8 ore e poi, per i suoi amici, per rendere grande il progetto di comunione, saltava in macchina e magari andava a Milano, oppure andava a trovare la comunità, o andava dai suoi amici che avevano fatto un'assemblea, eccetera.

Ma, dicevo, un modo diverso. Ve lo racconto anche in questo caso attraverso gli episodi minimi. Il libro è fatto così, ma è la bellezza di questo libro; che tutti capiscono, in cui soprattutto si capisce questa grandezza del Signore che c'entra con tutto della vita. Anche qui l'episodio è minimo e me lo ha raccontato uno dei suoi allievi. Lui mi dice: *"Il giorno dopo (il terribile incidente) l'esperienza più dura fu andare in corsia."* Lui già lavorava con Enzo in ospedale, era un chirurgo che lo affiancava negli interventi; anzi, era stato lui, quella sera lì in cui Enzo era andato a Milano... Siccome Enzo ci teneva molto ad essere a questi incontri in cui si parlava di presenza degli universitari in tutte le università, ci teneva molto ad esserci, e siccome quell'intervento si era protratto più del solito, aveva chiesto a Giampaolo di completare lui. Si trattava di completare, era la parte finale, la cucitura, erano tutte cose più di routine, diciamo. E quindi aveva affidato a Giampaolo di completare l'intervento ed era partito per Milano. Il giorno dopo, la cosa più difficile, disse Giampaolo, era andare dai suoi pazienti, alcuni che aspettavano di essere operati, e dire quello che era successo, che Enzo era morto in questo incidente. E si sentì rispondere da una paziente, in questo modo: *"Vi chiedo una sola cosa. Ho girato molti ospedali, ma un gruppo come il vostro non l'ho mai visto. Spero che ognuno di voi possa andare in una città diversa per far nascere qualcosa di simile a quello che ho trovato qui. Tutti quelli che stanno male come me dovrebbero infatti poter fare un'esperienza così"*. Ecco, questo è un episodio minimo, la frase di un paziente; però è un paziente che stando lì in corsia aveva visto qualcosa... era una signora che evidentemente avevano tentato di curare da tante parti, quindi di esperienze in ospedale ne aveva, ma lì aveva visto qualcosa che non aveva visto dalle altre parti. Lì, quando mi sono sentito raccontare questo episodio mi sono venute in mente le parole del Vangelo, degli apostoli che dicono: "Non abbiamo mai visto nulla così". C'era un'umanità cambiata. Che cos'era questa roba che lei aveva visto?

Questo è il racconto dei suoi allievi in ospedale: *"Con Enzo, invece, proprio nelle situazioni più complesse emergeva tutto lo spessore del rapporto che si era instaurato con il paziente e con i suoi familiari. Ho visto che, anche quando non era possibile salvare la vita del malato, i familiari erano ugualmente grati a Enzo..."* Pensate la bellezza di questo: una gratitudine che nasce non solo perché l'esito è stato buono, ma anche quando questo non c'è. *"... per la sua disponibilità,*

per come li aveva aiutati indicando, ad esempio, come stare a fianco del loro congiunto negli ultimi mesi di vita, con più verità, per poter godere in pieno di quel rapporto. Piccinini diceva sempre che la malattia è un evento lacerante per la persona, ma il fatto più drammatico è non avere la possibilità di fare un'esperienza veramente umana della malattia". E questo vi assicuro che è verissimo. Io che ho raccontato esperienze, e che ho vissuto una gravissima malattia, l'esperienza più drammatica per un malato è se dovesse star lì senza un senso, senza un perché di quello che gli sta accadendo. E poi: *"Nel rapporto con gli studenti Piccinini scardinava modalità di insegnamento allora diffuse, per cui il chirurgo esperto tendeva a tenere per sé le competenze acquisite, i segreti del mestiere. Enzo invece «non era geloso di quello che sapeva», non aveva paura a dividerlo e anzi si impegnava in ogni modo per favorire la crescita professionale dei giovani, facendoli non solo ascoltare e guardare, ma anche operare".*

Ecco, questa è stata la sua grandezza di educatore. Educatore dentro al lavoro: una novità umana che scardinava quello che avviene di solito. Di solito cosa succede? - ho esperienza di questo anche personale, per vicende familiari – di solito cosa succede? Che quando non c'è più nulla da fare, di solito il chirurgo sparisce, ed era quello che era successo all'amica che poi era stata operata da lui, che diceva: "Nessuno più viene qui". Inizia così il libro; questa qua che si trova lì nell'ospedale da sola, perché nessuno più andava da lei. Non c'era più niente da fare: il chirurgo sparisce. Questo è quello che succede di solito. La novità è che questi familiari erano grati perché lui era stato lì con loro. Era stato con loro a fare compagnia, ad accompagnarli in questo cammino, in questo momento della vita, e a spiegare loro in senso che questo cammino aveva; a provarli, aiutarli in questo. Quindi questo grande educatore. Il grande chirurgo chi è di solito? Quello che tiene per sé le proprie competenze. Lui era uno che donava ai ragazzi tutto quello che sapeva. E da lì è nata questa sua scuola.

Il libro, come dicevo, è fatto così: è fatto di episodi minimi, di episodi come questi che avete ascoltato, ma di episodi che spalancano su questa grande profezia che Enzo è stato per noi. E questa grande profezia è che il Senso, il Tutto e l'Eterno, chiede di entrare nel tutto della vita, fino nella quotidianità, fino nei gesti più semplici. Lui ci ha testimoniato questo.

Questa è la prima cosa importante che io volevo dire.

La seconda cosa che volevo dirvi è che cosa è successo dopo l'uscita del libro. Quindi la prima cosa ci dice: questo libro lo può leggere chiunque, anche un bambino lo capisce, perché Enzo era così. Nella sua grandezza era trasparente per tutti. La seconda cosa è che cosa è successo dopo l'uscita del libro. Il libro è stato stampato ad aprile; ha già avuto a oggi 4 ristampe, perché è andato successivamente per 4 volte esaurito, quindi è una cosa assolutamente inaspettata, impensabile. E l'uscita del libro è stata accompagnata da un ritorno veramente straordinario di gratitudine, che si è manifestata in tantissimi modi; dagli amici, da coloro che lo conoscevano, ma anche da quelli che non lo avevano mai conosciuto. Vi leggo un brano da una lettera di un amico che dice: "Incontrare Enzo – e lui lo ha incontrato leggendo il libro – non lascia indifferenti. Un uomo che guarda i figli chiedendosi che ne sarà li loro, guardando il loro destino, che non li fa tuoi, un uomo che ti scuote l'anima con le sue domande". Lui, che non lo aveva mai conosciuto dice quello che noi sappiamo benissimo. Era uno che ti scuoteva l'anima con le sue domande. "Perché vivi? In che cosa spera? Su che cosa fai affidamento? Certamente lascia un segno dentro di sé".

E la cosa grande del fatto che Enzo era un testimone, è che la forza della sua presenza, anche attraverso il libro, è qualcosa che provoca a un cambiamento. Vi leggo una lettera che è stata pubblicata sull'ultimo numero di "Tracce", per dirvi che questo ritorno di gratitudine continua ancora adesso nelle forme e nei modi più diversi. Leggo, aprando "Tracce", questa lettera: "Caro Julián, nostro figlio Davide l'8 novembre farà la Prima Comunione. Lo scorso venerdì lo abbiamo accompagnato in montagna al ritiro. Cui si sarebbero aggiunti la domenica anche i genitori. Per la prima volta dopo sette anni che abitiamo a Camin (un quartiere di Padova) abbiamo deciso di lasciarci coinvolgere nell'attività della parrocchia partecipando all'evento come aiuto cuochi". Cosa era successo? Come mai questi hanno deciso dopo sette anni? Dice: "Abbiamo deciso di dare il nostro contributo, perché siamo stati provocati più che dalla richiesta di mano d'opera del parroco – che probabilmente erano sette anni che sempre glielo chiedeva – dal racconto della vita di Enzo Piccinini, che abbiamo letto quest'estate. Noi così passivi, così tiepidi rispetto alle circostanze della quotidianità; lui - così lo definiscono – così interventista. Un uomo che incalzava la realtà." Perché tutto nel reale per lui era segno dell'Eterno. Perché tutto è così. Un incontro che genera un cambiamento. Ma questo mi è capitato. Tra le tante cose ricordo una trasmissione a Radio Maria, di quelle che poi finiscono con le telefonate. E ricordo, tra le telefonate, una telefonata di una mamma che diceva: ho letto il libro, e dopo che ho letto il libro, vedendo come lui guardava i suoi figli, è cambiato in me il modo con cui adesso metto a letto la mia bambina. Quindi un ritorno di gratitudine; una gratitudine che è anche il segno di qualcosa che avviene. Ma la gratitudine grande che è arrivata anche da persone ostili rispetto all'esperienza che Enzo viveva, a cui apparteneva e a cui appartiene ancora dal cielo. C'è nel libro, ad esempio, questo episodio grande che volevo ricordare, che è l'episodio con cui lui ha incontrato Ludovico Balducci, il modo con cui è nata l'amicizia tra lui e Ludovico Balducci. Ludovico Balducci è un grande chirurgo che vive in Florida. E Enzo, che girava molto, che cominciava ad essere conosciuto anche all'estero, che aveva rapporti personali con i più grandi centri della chirurgia internazionale, Londra, Parigi, Boston eccetera, andava spesso negli Stati Uniti. E il quel caso a Tampa, in Florida, il Country Club aveva organizzato un incontro con il chirurgo italiano. E lì era presente Ludovico Balducci, di origini italiane, che dice: *"Quella sera cercai di provocare Enzo per ragioni molto personali. Ero ostile alle comunità create da don Giussani, e feci del mio meglio per mettere in luce questo disaccordo. Un segno della ricchezza umana di Piccinini fu il fatto che, invece di lasciarmi perdere, successivamente mi cercò, proprio a causa della mia ostilità"*. Per me, questa frase mi ha folgorato, e ha anche generato un cambiamento dentro di me, perché a me era capitata una situazione analoga con una persona incontrata. Quando gli ho raccontato della mia esperienza in Comunione e Liberazione mi ha detto: "Ah, ma voi siete come una mafia": Un pregiudizio come ce n'è tanti in giro. E il primo pensiero è stato: vabbé, lasciamo perdere, se questo ha questo pregiudizio cosa ci posso fare? E poi – stavo scrivendo il libro di Enzo - mi è tornata in mente questa testimonianza. Dice: "Lui si appassionò a me a causa della mia ostilità". Enzo era uno così; dava sé indipendentemente da quello che l'altro era, e anzi, il rifiuto dell'altro era qualcosa che lo provocava a un dono maggiore. Così è nata questa amicizia, e Ludovico Balducci poi scrive: "Sulla base della sua dedizione si è fondata un'amicizia duratura, un'amicizia che mi fa credere e una delle poche esperienze che mi dà il senso dell'Eternità". Vedete come tutte le cose tornano? "È una delle poche esperienze che mi dà il senso dell'Eternità". Come quella pedalata in bicicletta, come quel pranzo che avevamo fatto assieme; il senso dell'appartenere a un mondo che non finisce. E allora io che cosa ho fatto? Ho preso il libro di Enzo appena è stato pronto, e l'ho spedito a questa persona. E mi sono sentito tornare da questa persona, che

pure aveva tanti pregiudizi, dopo averlo letto, una lettera di gratitudine, in cui dice: “Quello che mi regala il tuo Enzo lo impasto con il mare di dati che assorbo dal reale in un’unica direzione; la spasmodica ricerca di Dio”. Ecco, la trasparenza di una testimonianza, la trasparenza di questo donarsi per il tuo bene, qualcosa che travolge anche i pregiudizi. Per questo dico sempre: questo è un libro per tutti, soprattutto per quelli che hanno dei pregiudizi riguardo all’esperienza che Enzo ha vissuto.

Ma la domanda è: Perché tanta gratitudine? Perché tanti segni? Quando sono andato al Meeting - magari qualcuno di voi era al Meeting; non so chi partecipato all’incontro che abbiamo fatto, la Sala Neri era strapiena, quindi hanno aperto il collegamento nella rotonda centrale che era strapiena, e via. E dopo, per tutta la settimana, io che giravo – perché anch’io sono giornalista, siamo giornalisti insieme, giriamo il Meeting seguendo, rincorrendo le varie personalità, gli incontri - ogni tanto mi fermavano delle persone per dirmi grazie, eccetera. La cosa più stupefacente per me è stata che quelli che mi fermavano erano quelli che Enzo non lo avevano conosciuto. Erano i ragazzi più giovani, quelli che avevano conosciuto Enzo attraverso... mi è venuto in mente proprio quello che accade con il Vangelo, quello che hanno conosciuto Enzo attraverso i testimoni. Perché questo libro non è altro che questa cosa qui, cioè far raccontare, fare parlare dei testimoni. Quelli che lo avevano toccato dal vivo, erano stati toccati dall’umanità che avevano visto in lui.

Ma allora, dicevo, perché tanta gratitudine? Da dove nasce questa gratitudine che fiorisce così profonda ancora adesso? Che cos’è la gratitudine? mi sono dovuto domandare di fronte a quello che è successo dopo l’uscita del libro. La gratitudine è qualcosa che fiorisce – è la risposta che mi sono dato – di fronte a un dono che ti arriva gratuito e che capisci che è un bene per te. La gratitudine, se fiorisce in modo così prorompente, è perché uno si trova davanti a una roba del genere. E questo è quello che capita incontrando Enzo; incontrandolo - chi l’ha incontrato fisicamente – o incontrandolo attraverso i testimoni di cui questo libro è uno strumento. E mi sono tornate in mente le parole del Vangelo: “Nessuno ama tanto gli amici come chi dà la vita per gli amici”. Enzo, con semplicità, con purezza, ha fatto questo. La sua vita è stata questo. Ha donato sé fino all’Eterno. Ha concretamente, fisicamente, amato il nostro bene, il nostro destino, ciò per cui siamo fatti, più di quanto non abbia amato la sua vita. E difatti l’ha spesa tutta, l’ha donata tutta, consapevole dell’entità di questo dono, che era un dono fino all’Eterno. C’è - poi lo andrete a leggere - quel ricordo che ha una delle prime persone, credo la prima persona con cui sono andato a parlare – perché non è che ci siamo trovati tutti davanti a un tavolo, ma sono stato io che sono andato a incontrare i vari amici, ma insomma il concetto era quello lì. La prima persona con cui sono andato a parlare di Enzo è stata il cardinale Caffarra, a Bologna. E lui racconta questo episodio, che poi andrete a leggere nel libro, che proprio dice questo, di questa consapevolezza che Enzo aveva nel donare tutto sé stesso fino all’eterno. Lui ha veramente reso carne dentro di sé quello che è la virtù dell’amicizia. L’amicizia è questa cosa qui, che lui incarnava. L’amicizia non è uno che è indifferente, che dice: siamo amici-amici, una pacca sulla spalla...no! L’amicizia è quella che lui ha vissuto: cioè uno che è lì appassionato a te, e che quindi ti provoca in continuazione per il tuo bene, perché desideroso che tu cammini. Ma che tu cammini, non lui! Che tu cammini! E che nel cammino non ti lascia solo; che ti sprona a camminare ma che nel cammino poi non ti lascia solo. Questa è stata la grandezza con cui lui ci è stato al fianco e continua, anche attraverso il libro, a starci al fianco. Perché quello che abbiamo letto prima... è stata una sorpresa per me leggere quella testimonianza lì, tra le tante che sono arrivate, questa su “Tracce”, che dice questa

cosa. Qualcuno a cui è successa la stessa cosa leggendo di Enzo; si è sentito provocato e aiutato, accompagnato nel cammino.

Erano tre le cose che volevo dirvi; ancora dieci minuti. La terza cosa che volevo dirvi è però come questo cammino è avvenuto. E questo mi consente di raccontarvi anche qualcosa di personale legato alla vita di Enzo. Enzo diceva di sé: *“Io sono un ateo, diventato cristiano per caso”*. Per caso, cioè perché ha vissuto un incontro, ha vissuto un incontro che ha fatto irruzione nella sua vita inaspettatamente. Dice: *“Io sono un ateo, diventato cristiano per caso, perché vengo dal posto dove l’ateismo è nato la bassa emiliana”*. Anche io vengo dalla bassa emiliana. Siamo praticamente nella stessa città; io nato in città e lui nato nella bassa, appunto, cioè nei paesi che stanno più verso il Po. Reggio Emilia è la città. *“Sono cresciuto respirando il pragmatismo tipico degli emiliani, per i quali si deve fare, fare, fare. Per loro la metafisica è l’opinione di qualche mente malata. Sono venuto su in un clima così. Per questo, per me, il fatto cristiano è stato proprio un’avventura – il titolo del libro: Enzo, un’avventura di amicizia – È stato come una scommessa e, se sono nel fatto cristiano, è perché c’è dentro una sfida. La sfida è che il Cristianesimo non significa che l’uomo è un po’ meno degli altri, perché ha qualche obbligo morale in più, ma significa la vera umanità”*.

Qui sta dentro tutto il percorso di Enzo. E ci spiega il percorso, come il cammino è iniziato. Proprio perché lui viene fuori da un’esperienza in cui – è cresciuto anche in una famiglia cattolica, ha fatto le scuole, compreso il liceo, in istituti cattolici – in cui però incontra un tipo di esperienza cristiana che era più proposta come un insieme di regole morali, come un insieme di obblighi, qualcosa cui lui a un certo punto, nel prorompere del gusto, dell’irruenza della sua umanità, nel suo gusto istintivo per la verità, per il bene, istintivamente si ribella. E diventa una ribellione, ad un certo punto nella sua storia, sul finire delle scuole superiori, una ribellione al fatto cristiano. Che però, mentre in questa ribellione c’era un’attesa, una domanda grande di incontrare, di vedere l’esperienza cristiana nella sua verità. E questa ribellione lo porta – siamo negli anni, del 68-69, la grande infatuazione ideologica del Paese; poi potete immaginarvi, in una terra rossa come era la nostra - lo porta ad avvicinarsi a uno dei gruppetti dell’estrema sinistra, che erano fioriti a margine del potentissimo Partito Comunista nella nostra terra. E questo gruppetto, che era un gruppetto dell’estrema sinistra, perché lo ha affascinato? Perché allora chiedeva ai suoi appartenenti come una dedizione totale. Lui gli si avvicina e incomincia a camminare con questi - questi sarebbero poi scesi nella clandestinità eccetera - Lui fa tutto un percorso... E questi qui facevano, lì a Reggio Emilia, in quella grande infatuazione - tensione di libertà che poi cadde in questa grande infatuazione ideologica - facevano corsi sui grandi temi che allora andavano di moda, tra cui lo studio di Marx.

A Reggio Emilia c’era anche un gruppo nato ispirandosi alla G.S. di don Giussani a Milano. Questo gruppo si chiamava *One Way*. Magari qualcuno di voi lo ha anche sentito nominare. *One Way*, nato, fondato a Reggio Emilia da uno che era stato allievo al “Berchet” con Giussani, e che ispirandosi alla G.S. di Milano aveva fondato *One Way*. E, tra questi ragazzi di *One Way* un gruppetto, alcuni di questi, andavano anche a seguire queste lezioni su Marx. Perché allora si voleva sapere, non si poteva non sapere; poi c’era tutto questo fermento eccetera. E succede così l’incontro. Enzo incomincia a vedere lì dentro tre persone, tre amici, che avevano qualcosa di diverso, che erano più amici degli altri, che avevano un modo di stare insieme che gli corrispondeva. E incomincia ad andargli dietro, incomincia ad andare dove loro andavano – tra l’altro io ero uno di quei tre ragazzi lì. Questi alla sera magari andavano al corso di Marx e poi si ritrovavano con gli altri nella cripta del Duomo a recitare i salmi. Ed Enzo gli andava dietro. E così ha incominciato ad appassionarsi. E così,

poi racconta, c'è un momento in cui lui viene posto dagli altri di fronte a una scelta, perché gli altri gli dicono: *“Vedi, sono bravi ragazzi, ma hanno un chiodo fisso, Gesù Cristo; lo mettono in tutte le salse”*. E questo, ovviamente, per quelli dell'Appartamento, per quelli del gruppetto di sinistra, era inammissibile. E che cosa succede? Qui è la questione bella che spiega tutto, che spiega quella cosa là, la sfida che lui ha accettato. *“In ogni altra occasione quando si affrontavano temi religiosi, io scattavo sempre istintivamente con un odio preconcelto”* Era il momento della grande ribellione nei confronti di come in modo tradizionalista gli era stata proposta l'esperienza della Chiesa. *“Quella volta invece non ho reagito. Per questo, quelli dell'Appartamento – che era il nome del gruppetto – hanno capito che non ero più del tutto appartenente a loro. Per la prima volta la parola Gesù Cristo per me non corrispondeva più a una legge morale o a delle cose da fare, ma a un gruppo di amici che mi piaceva. Di fatto, anche senza saperlo, avevo già operato una scelta”*. La storia inizia lì: quando il Signore diventa per lui un incontro concreto, appassionante, attraverso il volto degli amici. Questo è l'incontro da cui poi parte la storia. Io mi domando, poi, ripensando a questo, ripensando al fatto che io, totalmente inconsapevole, ero uno di quei tre ragazzi, come realmente attraverso la nostra fragilità, la fragilità di quello che siamo, il Signore passa e incontra e tocca le persone; se noi lo seguiamo, se noi gli diciamo sì.

Ecco, questo è il modo con cui inizia questa storia: che poi - lo leggete nel libro attraverso tutti gli altri passi - però, questa è l'altra cosa importante che dico, e poi concludo: questo percorso fiorisce in modo travolgente quando Enzo incontra don Giussani. Se Enzo è stato in modo così grande, così trasparente, e lo è ancora, come avete sentito, un padre per noi, è perché ha avuto a sua volta un padre. Perché è stato figlio di questo padre, perché lo ha guardato, lo ha seguito. E anche qui è bellissimo il racconto che lui fa: dice di come lui le prime volte, perché è andato dietro a don Giussani? Diceva: don Gius mi dava dei libri da leggere, ma io non li leggevo neanche; li mettevo lì da parte... Ma perché si è sentito guardato in un modo diverso. Lui usa queste parole: *“Perché lui – il don Gius – mi prese a cuore”*. Io che ero magari quello più lontano fra i tanti che aveva assieme, lui mi prese a cuore. E così in questo incontro la sua vita è diventata l'intensità di una sequela, tutta desiderosa di capire, di imitare, di essere simile al grande amico, fino a farne – e qui io sono pieno di ricordi personali – fino a farne propri i gesti e addirittura l'inflessione della voce, in una semplicità di cuore sconcertante. E in questa sequela la vita di Enzo si è dilatata, si è realmente dilatata, ed è diventata più grande di quanto non sarebbe mai stata.

Le cose che si possono leggere sono tantissime, poi le andate a leggere nel libro, ma tra gli episodi più belli c'è quando lui va a Bari a parlare della sua esperienza di chirurgia. Lo avevano chiamato a Bari. Lui ormai incominciava a diventare famoso; la gente andava da lui a farsi operare. Così lo hanno chiamato a Bari e lui ha parlato, racconta; e alla fine, insistentemente, c'è una persona che si alza e dice: *“Dicci in sintesi come hai fatto a fare queste cose qui; come hai fatto a impostare la tua unità chirurgica, come fate queste cose?”* E questa è stata alla fine la sua risposta. Lui ha spiegato tutto il percorso, l'estero... e poi alla fine dice: *“Capisco che questo possa suscitare molte perplessità, ma a me un certo don Giussani mi ha insegnato a fare il chirurgo”*. E continua: *“Pensate alla reazione dei presenti! Tutti di certo avranno pensato: questo è impazzito.”* - Uno che è un chirurgo e dice...- *“Allora io ho detto: Giussani non mi ha spiegato le tecniche da usare in sala operatoria - Queste le ha imparate lui, le ha imparate benissimo. La sua passione, il suo riconoscere l'Eterno nell'altro lo portava ad un desiderio spasmodico di perfezione in quello che faceva. Aveva girato tutti i centri internazionali più grandi. Dice: “Mi ha insegnato una posizione umana grazie alla quale cambia il modo con cui*

faccio uso della tecnica, cambia il modo con cui sto con il malato, cambia il rapporto che ho con gli altri". È quello che abbiamo sentito prima; è una posizione umana diversa che lui ha imparato in questa sequela.

Come quando lui fu nominato "visitor" e andò dal don Gius a dirgli – non fece tanto una lezione teorica - ma andò da don Gius e gli disse: "Tu come fai?" E don Gius gli disse: "Vieni con me." E insieme andarono a fare visita a una serie di appartamenti di *Memores*. E lì Enzo capì tutto quello che avrebbe dovuto fare. Lì capì, fu toccato con mano, capì con mano che l'aver responsabilità non era vivere un ruolo, ma avere una responsabilità significa essere il luogo in cui in modo più trasparente appare, si manifesta, quella novità umana che il Signore ha portato dentro la storia.

Ecco, questi un poco sono i tre punti che volevo dirvi come introduzione a questo libro.

Il primo punto: come è nato. E quindi un libro particolare, speciale.

Il secondo punto: che cosa ha generato, che cosa continua a generare.

Il terzo punto: che non possiamo capire nulla di Enzo se non dentro a questa sua appartenenza a questo cammino, dentro a questo suo essere figlio di don Giussani.

E qui concludo. Sono passati dieci anni dalla morte di Enzo ma, questo è evidente in modo clamoroso, Enzo continua a riverberare su di noi la sua vita in Dio. Vita in Dio che è la pienezza di quella intensità di carità verso gli altri; carità e amicizia verso gli altri che noi abbiamo toccato con mano e che lui ha incominciato a vivere qui. Da questa pienezza lui continua a riverberare la sua vita su di noi. E lo fa in tanti modi: ad esempio attraverso opere educative, attraverso opere di carità, di ricerca, attraverso grazie che succedono, attraverso conversioni, attraverso la vita che accostandosi a lui continua a cambiare.

Voi lo leggerete nel libro poi, di tutto il fervore di vita che continua- L'esperienza della scuola "La Carovana" che è stata fondata da Enzo e che oggi ha più di 600 ragazzi, che ha generato altre realtà educative. La Fondazione Enzo Piccinini, che voi potete vedere. La scuola dei suoi chirurghi che continua all'ospedale "S. Orsola" di Bologna. Il lavoro di ricerca che nasce da un'intuizione di Enzo, e che ancora continua. Questa grande intuizione che lui aveva, della ricerca di indicatori... Ma pensate alla grandezza del suo...

Questa è un'altra cosa che mi ha colpito: come lui suscita questa opera di ricerca. Lui ha questa intuizione. Da lui arrivavano i casi disperati, perché lui faceva quello che gli altri non riuscivano a fare. Il suo cruccio era: ma perché non ho potuto vederlo prima? Ma perché non ho potuto intervenire molto prima? E la sua idea geniale, che poi adesso sta dando frutti, è che ci potessero essere dei marcatori cellulari che con larghissimo anticipo possano indicare l'insorgere di un tumore in una persona. La sua grandezza però sta in questo: che spingere alla ricerca di questo, in un certo senso significava, in prospettiva, rendere inutile il suo lavoro. Ma per il bene dell'altro. La sua idea era: voglio che si trovi qualcosa che renda inutile il mio lavoro, che renda inutile il dover intervenire quando ormai quella cosa lì è diventata invasiva e quindi bisogna intervenire chirurgicamente. E da lì è nato un progetto di ricerca che continua con pubblicazioni eccetera, e il cui obiettivo è dire: attraverso una banale analisi del sangue noi vogliamo riuscire a individuare quei marcatori che ci dicono: qui è successo qualcosa, in un tempo in cui si possa intervenire in un modo estremamente semplice e veloce.

Concludo ricordando, e così chiudiamo il lavoro di questa sera, queste parole. Le volevo dire come affidandole a tutti noi questa sera per un cammino, credo, che tutti siamo chiamati a fare seguendo le orme che Enzo ci ha tracciato. Di Enzo

mi ricordo queste parole che lui ci diceva, riprendendo anche parole di don Giussani, e dicendoci anche la bellezza che è ogni giornata per noi. E ci diceva: *“Ci si alza ogni mattina per aiutare Cristo a salvare il mondo con la luce che abbiamo, con la forza di cui disponiamo, chiedendo al Signore di darci più luce e più forza”*. Ecco, io vorrei terminare questo incontro proprio con queste parole e con la richiesta che Enzo interceda per noi perché il Signore continui a darci ogni giorno quella luce e quella forza che ci consente di camminare sulle orme che lui ci ha tracciato. Grazie.

Dibattito

Dr. Roberto Vivarelli:

Grazie. Penso che qualche minuto lo possiamo ancora rubare per un paio di domande, una in particolare. Siccome la cosa che più mi preme è che quello che tu ci hai raccontato, e che io e forse qualcun altro ha letto in questo libro, che a me è piaciuto molto - per questo ho deciso di invitarti, di chiederti di venire a Merano – è che l'esperienza di Enzo, secondo me, non deve restare una cosa di una persona eccezionale, che viveva su un livello eccezionale, che era capace di fare di tutto; di stare otto ore in sala operatoria, che aveva imparato in America a fare operazioni che in Italia non si fanno, eccetera eccetera... poi magari alla sera di andare in giro per l'Italia a fare incontri di CL o non di CL, o congressi di chirurghi... Cioè, la cosa che mi interessa, per il fatto che ti ho chiesto anche di venire qui, è capire che una storia del genere non è la storia di uno che è eccezionale, come magari ne nasce uno ogni tanti anni, e che non è una cosa che riguarda chi è di CL - perché qui in sala penso che almeno metà delle persone non lo siano - non è quello l'importante. Mi preme capire come ognuno nel suo piccolo, ognuno nel suo quotidiano, ognuno nelle circostanze della sua vita, nella sua esperienza, in qualche modo possa avere quella che tu chiami posizione umana diversa. Lui con il malato, noi con il lavoro che facciamo. In questo senso io ho chiesto a qualcuno di noi di fare un piccolissimo intervento - una persona o due persone - perché ho saputo che dopo che è uscito il tuo libro – questo non te l'ho detto, e credo che ti possa far piacere - a Bolzano e a Merano si è creato un gruppetto di persone che operano nell'ambito della sanità, più o meno, negli ospedali di Bolzano e di Merano, si sono messi insieme incontrandosi una volta al mese, parlando di temi che hanno a che fare con il loro lavoro, la sanità, appunto, hanno deciso di chiamarsi, così, del tutto informalmente, “*Gli amici di Enzo*”. Questo dopo che è uscito il tuo libro e alcune persone lo hanno letto. E ho chiesto proprio a uno di loro di raccontare brevissimamente questa esperienza.

Io sono Irene, sono un'infermiera. Quando in aprile agli Esercizi della Fraternità di Comunione e Liberazione ho trovato questo libro, con una grande domanda che avevo dentro, l'ho comprato subito e ho iniziato subito a leggere. Ed Enzo mi ha risposto subito. Al che io ho proposto ad alcuni amici, appunto, di Merano e di Bolzano, di trovarci a leggere il libro e vivere questa amicizia che lui dice, e che ci aiuti nella quotidianità nel lavoro, in quello che siamo chiamati a fare. Noi, appunto, abbiamo iniziato a trovarci. Io propongo a chi è qua, a chi desidera fare questo lavoro – noi leggiamo il libro di Enzo e lavoriamo su questo confrontandoci in quello che nel lavoro ci viene chiesto – a chi ha desiderio di vivere questa amicizia che Enzo ci propone... chi ha desiderio, noi siamo qua. Grazie a te che su questo ci hai mosso.

Emilio Bonicelli:

Tra l'altro io ho un ricordo molto preciso proprio legato a questo. Uno degli ultimi corsi che Enzo aveva fatto era proprio dedicato, e si intitolava proprio “*Essere infermiere oggi*”, in cui lui seguiva questo corso per parlare di come stare dentro alla professione sanitaria. E ho un ricordo molto preciso perché di uno di questi suoi incontri fu fatta anche una videocassetta. E questa videocassetta poi ci arrivò nel periodo in cui io ero in convalescenza, e quindi poi in quel periodo io me la sono vista e rivista. Insomma, fu il modo attraverso cui Enzo venne anche a farmi compagnia in quel periodo - lungo, perché la convalescenza dopo il trapianto durò 6 mesi – Me la sono vista e rivista; questo incontro quasi me lo ero

imparato a memoria, in alcuni bravi, che ho citato anche nel libro. Ecco, per dire come lui girava anche proprio per parlare, per insegnare, per educare su questo tema. Quindi è bellissimo quello che voi avete iniziato a fare.

Domanda:

Mi chiamo Mario. Io sono molto toccato dall'aspetto dell'impegno che una persona che normalmente lavora, e quindi lavora per vivere e per guadagnarsi il pane, questo impegno che riesce a approfondire anche al di là dell'orario di lavoro; proprio questa energia che dicevi che lo muoveva in continuazione. Mi interessava vedere come nel lavoro, come l'etica del lavoro diventasse trasformata da questa energia. Perché io ho una mia opinione: cioè che, di fatto, quando uno lavora dà un pezzo della sua vita, dà una parte della sua vita. Quindi non è uno scambio di merci, non è che io lavoro 7 ore, 8 ore, e allora devo essere pagato; io profondo le mie energie, profondo le mie conoscenze nel lavoro che faccio. Quindi mi incuriosiva questo aspetto di come anche lui dentro il lavoro riversasse tutta la sua vita, anche materialmente; le ore, i minuti, eccetera.

Emilio Bonicelli:

Gli spunti sono tanti, poi li ritrovi nel libro. Però io vorrei dare questo spunto fondamentale. Cioè, la questione per lui, come abbiamo anche letto, non si poneva mai innanzitutto come una questione di regole o di norme morali da applicare. Per lui la questione era sempre più profonda e andava in radice. Ed era in fondo quella di uno sguardo nuovo sulla realtà che nasceva dal suo appartenere all'esperienza cristiana che lui aveva incontrato attraverso il carisma di don Giussani. Quindi uno sguardo nuovo sulla realtà che attraversava, investiva tutto. Quello che lo faceva stare in un certo modo con i suoi pazienti, come peraltro anche lui raccontava, era innanzitutto – poi questo si traduceva nel fatto, nell'uso delle tecniche, nella perfezione che cercava, - ma, ripeto, non era per un rispetto delle regole che lui aveva questa ricerca, che sembrava perfino esasperata, della perfezione, ma lo faceva per uno sguardo che lui aveva sull'altro. E per il fatto che lui riconosceva nell'altro quella stessa verità, quello stesso destino, quella stessa domanda di cui lui si sentiva fatto. Lui diceva: nel momento in cui io riconosco questo nel mio paziente tutto cambia, perché mi sento immediatamente unito con lui. Siamo due che camminiamo insieme; non siamo più il medico e il paziente, ma in radice siamo due che camminiamo insieme e che abbiamo la stessa domanda, al fondo. Per cui c'era questa passione per donarsi totalmente all'altro, e per accompagnare l'altro nel suo cammino. E da qui nasceva tutto. Dallo sguardo che io ho verso i miei figli, verso mia moglie eccetera, nasce la modalità del rapporto che io ho. Il come cambia, quello che abbiamo sentito prima la mamma che diceva: ma io ho imparato da lui un modo diverso di guardare... Sì, era così! Perché un conto è se tu lo guardi per l'altro o solo per il ruolo che hai. E allora, a un certo punto, quando il tuo ruolo è finito, lo abbandoni, oppure fai quelle cose che ti prescrive semplicemente il mansionario, eccetera eccetera. Un conto è se tu guardi l'altro per quello che l'altro è, e riconosci in lui il fatto che insieme siamo fatti per camminare insieme allo stesso destino, perché abbiamo la stessa domanda dentro. Questo rompe quella lontananza quell'estraneità, quella diversità che c'è. Ma questo sguardo non è una cosa che nasce così; è una novità di sguardo che nasce dall'appartenere a quel cammino a cui lui si era consegnato, e che li trovava continuamente – ma questo è vero anche per noi – la linfa per poter camminare. Quello che abbiamo letto: non bisogna essere soli.

Ecco, quello che lui ci insegna proprio è l'esatto contrario. È giustissimo quello che dicevi, ma è il modo con cui io ho scritto il libro, con cui ho iniziato. Possiamo andare a fare una pedalata in bicicletta? Sì. allora possiamo fare quello che Enzo faceva. Quindi non c'era niente di straordinario. Lui era straordinario, ma la sua straordinarietà è qualcosa che tutti noi possiamo vivere, perché la sua straordinarietà era dentro questa cosa qui: ci troviamo assieme a pranzare, a cenare, mettiamo a letto i figli? Sì. E la sua straordinarietà era lì dentro. E la straordinarietà non era altro che portare lì dentro quel segno dell'Eterno che lo aveva toccato. Questa è la grandezza di Enzo. Quindi la grandezza di Enzo è una grandezza che è per tutti noi. La provocazione che lui continuamente ci fa è per tutti noi. La domanda che lui ci chiede è che la nostra vita sia unita, che abbia un senso. E perché sia unita ha bisogno di appartenere a qualcuno.

Domanda:

Sono Luca. Più che una domanda volevo raccontare così, brevemente, un'esperienza mia. Per me l'incontro con Enzo è stato nel 1998 a degli esercizi del CLU...

Roberto Vivarelli:

Stiamo parlando in una sala, scusami, dove almeno metà delle persone non sono di CL, come dicevo, quindi permettimi di spiegare. Gli esercizi spirituali del CLU sono di Comunione e Liberazione Universitari, quindi del gruppo degli universitari.

...io ho una storia nel movimento fin dalle medie, diciamo; movimento di Gioventù Studentesca e quindi di CL, con una fase a livello universitario in cui ho lasciato un po' andare la questione. Grazie anche all'invito di un amico, nel 1998 sono andato a questi esercizi a Rimini, in cui c'era, appunto, Piccinini che parlava. Questo fatto qua io ce l'ho ancora vivo ed evidente oggi nella mia vita. Da quel momento lì mi sono riavvicinato al movimento di CL, e per me quello è veramente quello che definiamo un incontro, se vogliamo, una cosa concreta che si può toccare, anche se io concretamente non ci ho parlato. Ero uno dei tanti universitari lì alla fiera di Rimini in quel momento. Ricordo però una cosa che lui ha detto tra le altre cose: come lui tornasse da viaggi che faceva per il movimento piuttosto che per lavoro, e ritornava a casa dove aveva i suoi figli; lui si avvicinava ai suoi figli e non andava a baciare i suoi figli con il senso del possesso, o del ruolo di padre, ma li guardasse come un dono e come appartenenti a qualcosa di più grande. Io poi dopo qualche anno mi sono sposato e adesso ho la grazia di avere quattro figli. Quattro figli che quando vado a casa la sera, e magari arrivo a casa tardi, e può capitare, vado su a vedere se dormono nelle loro camerette, e mi ricordo però, e questa cosa mi ha segnato, riconosco che non mi appartengono. E questo Enzo me lo ha insegnato, me l'ha raccontato nella sua testimonianza di quella giornata. Adesso la mia vita e il mio atteggiamento verso i miei figli, nella fattispecie la sera quando sono a dormire, è quello di andare da loro e riconoscere che appartengono a qualcosa di più grande, e quindi nell'augurarmi per loro questa appartenenza a questo destino. E quindi non andare a dare il classico bacetto della buonanotte fine a se stesso; e magari a volte non lo do neanche perché mi ricordo di questa cosa qua, per il fatto che non è che sono i figli miei e io sono il loro papà, ma è un dono che ho ricevuto e auguro per loro di ricevere la stessa fede.

Questa è solo una piccola cosa che però per me è viva tutt'oggi, e quindi ci tenevo, visto che si raccontava di fatti, raccontare questa cosa qua.

Emilio Bonicelli:

Certo. in questo Enzo ci ha insegnato, con tutta la sua vita, che cosa significa veramente volere bene, cioè dare sé per il bene dell'altro.

Dr. Roberto Vivarelli:

Bene. lo concluderei. Ringrazio voi che siete venuti, che avete partecipato. Ringrazio soprattutto Emilio Bonicelli che è accompagnato da sua moglie. Ho scoperto stasera che tu eri uno dei primi di quel gruppetto di Reggio Emilia; non lo avevo capito subito dal libro. Ti ringrazio per questa tua testimonianza. Spero che quello che ha raccontato vi invogli a leggere il libro. Costa anche piuttosto poco, 12 Euro. È anche una cosa bella da regalare, tra l'altro, secondo me, perché è un libro semplice, di episodi, di storie concrete. Non è un libro teologico o un libro di discorsi; è un libro proprio di raccont0. Inizia con questo capitolo straordinario sulla sala operatoria, che è veramente forte.

Tra qualche settimana il testo dell'incontro sarà pubblicato sul sito internet dell'Associazione Culturale Giorgio La Pira.

E l'ultima cosa: il prossimo appuntamento che proponiamo sarà una mostra al Pavillon des Fleurs; una mostra che viene dal Meeting di Rimini. Riguarda questa volta un argomento diverso: la Via Lattea tra scienza storia e arte. Si intitola "A che tante facelle?" Come tutte le mostre che sono state allestite per il Meeting è una mostra molto bella, di carattere scientifico ma soprattutto divulgativo, per tutti. Sabato 14 novembre alle ore 18.00, ci sono gli inviti fuori, ci sarà l'inaugurazione con uno dei curatori della mostra. La mostra poi resterà aperta per due settimane.

Grazie a Emilio Bonicelli. Grazie a voi e vi auguro una buona serata.

Note Biografiche sul relatore

Emilio Bonicelli è giornalista professionista, corrispondente da Bologna del quotidiano "Il Sole 24 Ore", docente alla Scuola di giornalismo presso la facoltà di Lettere dell'Università di Bologna. È brillante narratore e scrittore di successo con oltre 20 volumi pubblicati. Tra le sue ultime opere *Ritorno alla vita* (2001), testo autobiografico con la drammatica testimonianza di dolore e di grazia vissuti nella malattia; *Il sangue e l'amore* (2004), romanzo storico ispirato alla figura del seminarista martire Rolando Rivi ucciso in odio alla fede dai partigiani comunisti alla fine della seconda guerra mondiale; *Il primo giorno* (2006), un'interpretazione intensamente poetica della figura di Maria Maddalena e del suo dramma di conversione.